

Il bardo che attraversa il Bardo

Mi ha sempre incuriosito il duplice significato del termine “bardo”, almeno nella lingua italiana: se da una parte viene definito *bardo* il poeta che per mezzo dei suoi versi canta antiche imprese epiche, secondo la dottrina buddista il *Bardo* è uno stadio intermedio, di transizione, tra la morte e la rinascita, perfettamente descritto nel *Libro tibetano dei morti* (Bardo Thodol). Mi piacerebbe leggere, in questa convivenza forzata tra etimologie, una comune chiave esegetica: la poesia, che per sua natura esplora l’indicibile, tentando di percepire quell’insondabile che sfiora l’umana vita terrena, è l’unico strumento che l’essere pensante ha a sua disposizione per lambire l’invisibile, avvicinarsi all’inspiegabile, all’inconoscibilità tipica della morte. Solo la poesia può riempire i buchi conoscitivi della scienza; solo la parola – e non i dati – può colmare, se pure limitatamente, la distanza tra noi e il mistero della vita oltre la vita.

Dopo aver letto la breve silloge intitolata “*Ossa*” del poeta Francesco Innella, ho voluto rivedere, in preparazione a questa mia nota in postfazione, il documentario “*Attraversando il bardo*” (*Sguardi sull’aldilà*), del cantautore e in questo caso regista siciliano Franco Battiato, nel quale viene descritto da diversi punti di vista il fenomeno della morte che un certo materialismo edonistico di stampo prevalentemente occidentale ci ha insegnato a temere e a cancellare dalla nostra vita in quanto argomento scomodo, intristente, malaugurante. Un tema da evitare anziché accogliere, abbracciare, fare proprio.

Dove va a finire, o meglio, in cosa si trasforma dopo la morte quell’essenza della nostra persona che per praticità acquisita da tradizione secolare abbiamo chiamato *anima*? Nel suo documentario Battiato non intervista solo monaci buddisti ma anche scienziati, psichiatri, teologi, filosofi: tutti convergono verso un unico punto riguardante l’immortalità della nostra essenza. La morte dovrebbe essere vista come un’opportunità per conoscere una nuova vita oltre questo corpo limitato, e non come la fine di tutto; un’occasione estrema che richiede serena preparazione e non gesti apotropaici, per realizzare l’unica, vera conoscenza a cui siamo destinati. Arrivare a questa *certezza* non per cieca fede dogmatica ma attraverso un aperto confronto esperienziale grazie al quale un fisico che si occupa di meccanica quantistica giunge, anche se descritte con linguaggi diametralmente opposti, alle medesime conclusioni di un monaco tibetano che non ha mai messo piede in un laboratorio di fisica. Spiritualità e scienza non sono state mai così vicine.

Anche Innella, attraverso la parola poetica, si occupa del trapasso del poeta (di se stesso?), del suo corpo dopo la morte (e qui ritorna la tesi iniziale del bardo-poeta che intende fissare in versi le fasi salienti dell’altro bardo, quello escatologico); per un attimo tentenna nella macabra descrizione di quel che accadrà alla nostra carne, del suo orrorifico decadimento post-mortem ad opera della “ferale natura”. L’ego, che ha vissuto un’intera vita attaccato ai sensi, agli istinti di sopravvivenza e ad altri espedienti limitanti, è preoccupato per quello che sarà costretto a lasciare su questa terra; corpo, beni materiali, affetti, passioni, esperienze appaganti, illusioni esaltanti e altre “piccole gioie quotidiane”: ci penserà “una torma di vermi” a ridurre tutto all’osso, ovvero a ripristinare

una *condizione zero* da cui ripartire. Emanciparsi “dal gravame della carne”: la morte come liberazione dal se stesso fallimentare, limitato, assediato dall’io che tutto accentra e imprigiona.

Che ne sarà delle nostre ossa? Chi del poeta riesumerà “il suo ossame”? Un regolamento dettato dalla civiltà evoluta a cui apparteniamo, salvo future e drammatiche involuzioni di specie, dovrebbe preservarle da una facile e naturale dispersione nell’ambiente: i *Sepolcri* foscoliani già sottolinearono l’importanza del luogo in cui conservare i resti dei nostri defunti per ricordare chi siamo, da quale stirpe discendiamo; per continuare a far vivere gli estinti coltivando la loro memoria anche affidandosi a un’imprescindibile estetica cimiteriale che svolge funzioni socio-politiche e non solo metafisico-religiose. Ma già questa di Foscolo rappresenta un’esigenza materialistica della sopravvivenza, fatta di oggetti da conservare, di nomi terreni scolpiti su lapidi da visitare, di memorie legate a un’architettura funeraria. Una volta accettata l’inevitabile sconfitta per mano della morte, non ci resta che aggrapparci alla solidità del marmo, all’indelebilità della memoria storica tenuta in piedi da un’umanità fallace, che perde pezzi di storia lungo il fiume del tempo, che a volte addirittura li nega o li lascia seppelliti per paura della verità.

Ma il poeta non è preoccupato per il destino dei suoi resti, anzi ne auspica il loro “definitivo smembramento” quale prova tangibile di una schiavitù alle cose terrene finalmente cessata, di uno “stato di quiete sovrana, immobile e profonda” definitivamente raggiunto. Il *poeta materialista* descrive la fine della carne, la sua trasformazione nel tempo e nello spazio, il suo destino affidato a un regolamento di polizia mortuaria che si occupa del cittadino anche quando questo non è più in vita: è un lascito alla società del futuro, un’incombenza doverosa e cristiana che ci identifica come specie evoluta, sofisticata, organizzata, capace di formulare pensieri per il domani al posto di chi non può più farlo. Il *poeta esoterico*, invece, sa bene che non finirà in questo modo, che le sue ossa non saranno l’unico segno del suo passaggio terreno: una “luce abbagliante” lo rimetterà in pista, lo risveglierà dal sonno della morte che vero sonno non è mai. Niente “balzo nell’Assoluto”, però: solo l’ennesimo ritorno “nel cerchio infausto della perdizione”, ghermando nuove vite.

Se per un occidentale, abituato a una visione materialistica del recupero, il brano “*Torneremo ancora*”, cantato da Battiato qualche tempo prima della sua dipartita da questo pianeta, può rappresentare un canto di speranza, la promessa di un ritorno che soddisfi il nostro ego di superstiti, per altre filosofie e religioni quel ritornare ancora è una condanna ciclica; e ci si ritrova, rinascendo da una “budella oscura”, ancora una volta “apparentati ad un corpo estraneo”, a una vita non richiesta, a una condizione non ricercata: il nostro prossimo corpo, quello della prossima esistenza, che ci farà tornare a soffrire, godere, percepire sensazioni, rabbrivire, a pensare nuovi pensieri umani, e quindi limitati, poveri, fatti di terra e sputo, schiavi di “un effimero ego”, continuando a essere prigionieri di un “insensato saṃsāra”.

Michele Nigro